

POCHI FATTI

SU

GIOACCHINO MURAT.

NAPOLI

Presso la Società Tipografica.

1830.

Fondo Doni XI 195³
VA1 152070*

*L'Autore avrà come contraffatti tutti gli
esemplari che non porteranno la seguente cifra.*

g. l. d.

POCHI FATTI SU GIOACCHINO.

Scuola è per tutti la vita di un uomo che derivato da modeste origini è stato in pochi anni soldato, Generale, gran duca, Re, profugo, giustiziato. La sua elevazione a tutti è nota; le particolarità della sua caduta sono ancora oscure tra noi. Io le ho attentamente raccolte ed ora al pubblico le paleso. Non si confondano insieme quei due periodi della sua vita: non di Gioacchino Re, ma di Gioacchino privato; non dell'amico della fortuna, ma dello sfortunato io quì imprendo il racconto.

Egli cadde dal trono il 3 maggio, dopo la battaglia di Tolentino. Sostenne insino al 20 il simulacro dell'impero, come uomo che vedendo il suo fine prossimo ed inevitabile, vive di momenti, senza piano e senza speranze. Qualche atto di vigore e la continuazion del comando eran le opere non più della sua volontà, ma delle sue abitudini.

Sciogliendosi gradatamente dal trono ei fu sereno: la sua giovialità; la sua vita domestica, fu la stessa; turbavasi sol quando si parlava di alcuni individui dell'armata, ch'egli disegnava come causa delle sventure della campagna.

La sera del 18 si portò in Napoli reduce dalla guerra. Come la nuova fu sparsa del suo arrivo, la più parte de' cortigiani si presentò a lui; egli li ricevette con dignità e senerità: non mai fu più Re di quando cessava di esserlo.

La mattina seguente decise che si trattasse col vincitore per porre termine alla guerra; e scelse i suoi negoziatori.

Passò il resto del giorno nell'interno della famiglia, e non ammise che i più confidenti. A l'un di questi manifestò il pensiero di portarsi in Gaeta, e difendere quella piazza sino agli estremi. Gli fu detto in risposta » che sua patria adottiva era Napoli; sua patria vera la Francia; e che, distrutti i doveri di adozione per irresistibili vicende, i doveri naturali risorgevano, e gl'imponavano di combattere per il suolo, ove riposavano le ceneri degli avi suoi ». Non perciò Giocchino si arrese; la corte ne fu informata; tutti gli consigliavano, lo pregavano

tutti a rendersi in Francia. Egli ordinò la partenza per il dì seguente.

Innanzi di partire fe doni innumerabili: fu generoso nella sua caduta quanto uomo che ascenda al trono.

La mattina del 20 si recò in Miliscola, dirimpetto Baja; e di là sopra barca si dirigeva in Ischia. Vedendosi in mare, stabili di entrare in Gaeta; ma giunto poche miglia lontano da quella piazza scuopri una fregata inglese ed altri legni minori ch'erano in crociera innanzi al porto: il penetrarvi era impossibile: ritornò in Ischia.

Ivi fu riconosciuto, accolto, e venerato da Re. Ciò che si legge nello scritto di Maceroni è in questa parte inesatto. Non mai Gioacchino fece radere i suoi mustacchi ed accorciare i suoi capelli. Serbò le sue fogge così in pace, come ne' giorni più caldi di battaglia; sotto le persecuzioni di la Riviere e ne' momenti estremi di sua vita.

Il dì seguente scuopri in mare un legno mercantile che faceva vela verso il ponente. Fe' segui da sulla spiaggia d' Ischia; il legno si avvicinò, ed imbarcò Gioacchino. Quel legno era noleggiato dal generale Manhès.

Il giorno 28 giunse a Cannes. Non appena

sbarcato , spedì corriere al suo amico Fouchet per pregarlo ad annunziare all'imperatore il suo arrivo in Francia , e la sua intenzione di recarsi in Parigi , per offrire i suoi servizi alla patria comune. Napolcone per risposta dimandò al suo ministro: *qual trattato di pace è stato conchiuso tra la Francia e Napoli dopo la guerra del 14?* Fouchet, avvezzo a discifrare le frasi del suo padrone , scrisse poche linee a Gioacchino per dirgli ch'era necessario che restasse là dov'era ; e per impegnarlo a rendere servizio alla patria , animando le truppe e gli abitanti al nobile sostegno de' loro diritti ; ed a difendersi contro l' attentato di forzarli a ricevere un Governo che non più conveniva alla Francia. Il foglio pervenne a Gioacchino in Tolone ; ov' egli viveva privatamente , in piccola casa di campagna , spogliato affatto delle sue pompe regali e militari.

Nulla egli fece nel senso della lettera di Fouchet. Valoroso in guerra quanto Carlo XII., egli era disadatto a qualunque altra specie di coraggio morale ; ed oltre ciò , non più aveva impero di opinione su i soldati francesi , per motivo della campagna dell' anno 14.

Sia permessa un' osservazione. Bonaparte che dopo il suo ritorno dall' Elba , reclutava in

Francia gli uomini più oscuri della vecchia armata, rigettò i servizj del più valoroso de' suoi capitani! E Bonaparte che in Maggio 15 spediva in Napoli il Generale Belliard nella qualità di suo ministro, dopo pochi giorni dimandava a Fouchet, se vi era trattato col Re Gioacchino!

Mentre questi era Re, le passioni di Bonaparte cedevano alla sua politica: quando fu sventurato, le passioni predominarono. Bonaparte sarebbe il più grande uomo di tutti i secoli se avesse saputo mondare il suo cuore di qualche ignobile vendetta corsa.

Era Gioacchino privatamente in Tolone allor che avvenne la battaglia di Waterloo. L'abdicazione, e poi la partenza di Bonaparte, l'occupazione di Parigi, lo scioglimento di tutta la macchina imperiale, il ritorno de' Borboni sul trono di Francia, furon nuove che si succedettero con piccolissimo intervallo.

Gioacchino scrisse a' magistrati del dipartimento assicurando che non mai avrebbe turbata la tranquillità pubblica per azioni o per discorsi; e dimandando di restare nella sua campagna insino a che i Sovrani alleati avessero deciso sul suo destino.

In compruova delle sue pacifiche intenzioni citò i fatti di Marsiglia, avvenuti, giorni prima della battaglia di Waterloo. I Marsigliesi, all'arrivo di Lord Exmouth, inalberarono bandiera bianca, uccisero i vecchi mamelucchi della Guardia Imperiale, ed attaccarono la guarnigione di Tolone. Questa, e le truppe de' dintorni pregarono Gioacchino a mettersi alla loro testa per marciare contro Marsiglia. Gioacchino no 'l volle, dicendo *che un semplice fuggitivo, che reclama i diritti ospitali, e che trovasi sprovvisto di qualsia autorità, doveva riguardarsi come straniero agli affari politici del paese che lo aveva accolto.*

Alla lettera ch' egli scrisse a' magistrati del Dipartimento ne unì altra per il Re di Francia, nella quale dipingendo l' avversità delle sue sorti invocava la generosità e magnanimità di un nemico vittorioso. Lo stile di questo foglio era patetico; e poichè non produsse nè riscontro nè effetto, dee sperarsi, per onore della umanità e de' troni, che non fosse pervenuto nelle mani del Re.

Ed altra lettera egli scrisse all' eterno ministro Fouchet, per pregarlo di ottenere dagli alleati una decisione a suo riguardo. Conchiudeva: *purchè vi sia permesso di ajutarmi nella mia disgrazia, senza che la vostra umanità sia*

riguardata come tradimento a' vostri nuovi doveri verso il vostro nuovo Sovrano.

Oltre de' suddetti mezzi Gioacchino adoprò altri più diretti. Egli commise al suo amico signor Maceroni il trattar con Lord Willington per ottenergli un asilo in Inghilterra: Maceroni è un Inglese, sebben di origine romana, ch' era stato al servizio di Gioacchino nella qualità di suo ufficiale di ordinanza. Il Duca di Willington promise la sua opera, ma desiderò che il Re istesso glie ne scrivesse. Gioacchino, di ciò informato, scrisse al Duca, ma il foglio restò nelle mani di Maceroni, perchè contenea qualche frase sconvenevole alla circostanza.

Le operazioni di Gioacchino eran note a' magistrati di Tolone, e perciò questi volevano che non si turbasse la pace del suo ritiro. Ma il credito e l'influenza de' magistrati cadde dopo pochi giorni: i furori di Marsiglia, il fanatismo di Nîmes, l'assassinio del Maresciallo Brunn sconvolsero da capo a fondo il mezzogiorno della Francia. Lo sventurato Gioacchino non era più sicuro nella sua casa di campagna; prese altra abitazione segreta; si separò da' suoi pochi seguaci; fece sparger voce della sua fuga in Tunisi.

I suoi nemici, o piuttosto i giacobini a

berretto bianco , non furono perciò ingannati : essi il credevano in Tolone ed il ricercavano in ogni sito. Si era detto che il Re portava sulla sua persona immense ricchezze in diamanti ; e così la sete dell'oro erasi unita alla sete del sangue , ed al furore delle passioni civili.

Si allò a queste furie il marchese di *La Riviere* giunto di fresco Commissario del Governo in quel dipartimento. *La Riviere* , anni prima , mischiato e scoperto in una cospirazione contro Bonaparte , era stato con altri cinque condannato a morte. Gioacchino e sua moglie , pregando per lui ottennero il suo perdono , egli fu libero , i suoi compagni furono giustiziati. Dopo un giro di vicende straordinarie. *La Riviere* esercita un' autorità senza limiti nel paese ove Gioacchino è rifuggito ; e promette quarantottomila franchi di premio all'uccisor di colui , che gli avea salvata la vita !

Con tutto ciò l'asilo di Gioacchino non era scoperto. *La ingratitudine* di *La Riviere* si fé ingegnosa , ed ordì un artificio. Scrisse egli stesso una lettera al Re ne' termini più rispettosi ; gli ricordò i suoi benefizj ; lo pregò di rendersi alla umanità ed alla buona fede di S. M. il Re di Francia. Lord Exmouth partecipò a questa domanda di *La Riviere*.

Il foglio fu rimesso per mano del Signor Joliclere Commissario a Tolone: Joliclere era riputatissimo per integrità e per onore; egli pervenne a far sapere al Re il soggetto della sua commissione; il Re vi si confidò, ed ebbe seco abboccamento. Non si arrese pertanto alle dimande di La Riviere, perchè non potea darsi a persona che non offriva guarentigia. L'intervento di lord Exmouth eccitava maggior sospetto: a questo stesso, pochi giorni innanzi, si era diretto Gioacchino, dimandandogli di restare sulla sua flotta sino alla decisione delle Potenze alleate; ed Exmouth avea risposto che non potea riceverlo altrimenti che come prigioniero, per essere spedito in Inghilterra.

Il signor Joliclere informò il marchese La Riviere dell'esito dell'affare, e non nascose che erasi veduto con Gioacchino. La Riviere non rispose in proposito: ma il dì seguente gli ordinò di arrestare *Gioacchino Murat*, non potendo allegar la scusa d'ignorare il suo nascondiglio. Joliclere ricusò di obbedire, per non partecipare alla infamia di un tradimento; conservò così il suo onore, ma perdè la sua carica.

Il momento era critico: troppe persecuzioni e troppe insidie circondavano l'infelice Gioacchino. Egli decise di abbandonar quel paese e

di recarsi incognito a Parigi, per ivi mettersi sotto la protezione delle Potenze alleate. Ma questo viaggio non potea farsi per terra senza percorrere le strade bagnate ancora del sangue del Maresciallo Brunn: pensò di recarsi per mare a *Navre de Grace*, ed ivi prendere il cammino di Parigi

A questo effetto un bastimento fu noleggiato, e fu fissata la partenza per la notte del 2 Agosto. Il Re non poteva imbarcarsi svelatamente nel porto, e perciò fu designato un sito recondito della spiaggia, ove egli a piena notte doveva recarsi. I suoi pochi amici, il suo nipote Bonnafoux, e tutti i suoi effetti furono imbarcati sul bastimento.

L'ora arriva. Gioacchino abbandona il suo ritiro, e si reca alla spiaggia: il comandante del bastimento fa lo stesso; ma o l'uno o l'altro fallò il sito. Si ricercarono lungo tempo, ed invano. Il mare divien procelloso, ed il legno non può tenersi sul lido: il giorno intanto si avvicina; gli oggetti cominciano a scuoprirsi; il Re vide in alto mare il suo bastimento; ne può raggiungerlo, nè può restare su quella spiaggia.

Il ritornare al suo primo asilo gli era vietato dalla lunghezza del cammino, e da' pericoli, giacchè sarebbe giunto in Tolone di pieno

giorno. Si dà quindi alla ventura tra boschi e vigneti: passa due giorni in questa incerta posizione.

Il bisogno di riposo o di cibo, dappoichè di pochissimo erasi cibato nella sua peregrinazione, l'obbligava a ricercare un ricovero, ancorchè breve. Si portò in una casa rurale, povera all'aspetto, circondata di vigneti, non molto distante da Tolone: egli in questa città aveva lasciato qualche rapporto, da cui non voleva distaccarsi; in ogni altro sito era più isolato. Di mille, almeno, amici, che la sua prosperità gli avea creati, non gliene lasciò un solo la sua disgrazia!

La casa era abitata da una vecchia donna che accolse Gioacchino affabilmente: egli, bello di forme, avea come caratteri della sua fisionomia una fronte serena, ed un frequente sorriso. Disse alla donna ch'egli era un ufficiale della guernigione di Tolone, che erasi smarrito, che aveva camminato tutta la notte, che chiedea cibo e letto, e che tutto avrebbe pagato con generosità. Tutto avrebbe senza pagamento, rispose la donna; che questa casa appartiene a padrone agiato, cortese per carattere, affezionato a' militari, perchè un tempo militare anch'egli.

Vive forse in città ? disse Gioacchino ; ed Ella a Lui : nò , Signore ; è alla passeggiata ; non tarderà a rientrare. Questa risposta diede agitazione all' ospite.

Delle uova furono intanto apparecchiate. Gioacchino le mangiava allor che giunse il padron di casa ; che della sua donna non men cortese , sedè intorno alla rustica mensa per tener compagnia all' ufficiale smarrito.

Intanto il riguardava. Egli avea veduto il ritratto di Gioacchino nella sala de' Marescialli, e sulle monete del Ducato di Berg e di Napoli ; sapea la persecuzione che gli era data da' Tolonesi ; e poi il suo gesto , il guardo , le maniere nobili . . . egli in fine nel suo ospite , riconobbe il Re. Si leva senza far motto , si prostende a' suoi piedi , gli dimanda perdono de' modi famigliari suoi e della sua donna , gli giura fedeltà , gli assicura che la sua casa , la sua fortuna , la sua vita erano agli ordini del Re. La donna a quel discorso rimane estatica ; le cadono di mano gii utensifi di cucina ; si prostra anch' ella a' piedi del Re. Il quadro era commovente , oguun de' tre ne pianse di tenerezza.

Per mezzo del padron di casa comunicò Gioacchino co' pochi amici di Tolone. La buo-

na donna vegliava intanto alla sua sicurezza; nè prendea riposo, che quando lasciava in vedetta il suo padrone.

In una notte vede da lunge il chiarore di un lanternino, che approssimavasi alla sua casa. Fa sospetto di aggressione; desta il Re, lo nasconde in un sito recondito del vigneto, già preparato a questo uso, riordina il letto di Gioacchino, e si svestiva celeremente, allorchè fu picchiata la porta. Ella fece scorrere qualche tempo innanzi di aprirla; e fe pretesto della tardanza la necessità di abbigliarsi. Vide entrare circa 60 manigoldi tra quali era Macau, figlio del generale di questo nome, che andavano in cerca del Re, come lupi affamati. Non trovandolo in casa, si sparsero nel vigneto, e parecchie volte girarono intorno al sito che il nascondeva. Gioacchino gli vide, ed intese pronunziare le minacce più orrende contro la sua persona, e le bestemmie più offensive all'umanità ed a Dio.

Avidi di preda, ma di preda digiuni partirono dopo qualche ora; e si portarono ad altra casa vicina, ripetendo le stesse scene. Sapeasi che Gioacchino era in Tolone, ma s'ignorava il sito che lo nascondeva: perciò gli assassini lo ricercavano alla ventura.

La dimora in quei luoghi era a lui pericolosissima : il silenzio di Parigi era desolante; lo stesso Fouchet non l'onorava di risposta ; il che produsse il risentimento del Re in una lettera che avea per data, *dal fondo del mio tenebroso asilo, il 22 Agosto*: nulla egli sapea delle potenze alleate a suo riguardo; e pareva che lo avessero abbandonato espressamente a' pugnali de' feroci Marsigliesi. Sapea del suo fido Maceroni ch' era tenuto in carcere ; mancava di ogni appoggio. Abbandonar la Francia divenne necessità.

Fè pensiero di portarsi in Corsica, ove sperava di trovare asilo, perchè quello è popolo ospitale, indipendente per carattere, fervido d'immaginazione sino al romanzesco. Erano in Corsica uffiziali e soldati in gran numero che avevan guerreggiato sotto di lui.

Tre suoi amici di Tolone, di cui per loro calma gli onorati nomi nascondo, prepararono i mezzi del suo viaggio; e nella notte del 22 al 23 Agosto s'imbarcarono con Gioacchino sopra piccolo legno, dirigenlosi verso Corsica.

Nel lasciare il suolo di Francia, ramingo e scacciato, Gioacchino ne pianse; ripensando forse che egli era stato della sua patria difensore e decoro.

Sopra piccolo bastimento scoperto s' imbarcaron Gioacchino e tre suoi amici, il 22 agosto 1815: era fra i tre un ufficiale di marina, che avea provveduto al piccolo legno. Fu preso il rombo di Corsica.

Si navigò meschinamente nella notte del 22 ed in tutto il giorno 23. si elevò tempesta fortissima; il legno fu per sormmergere; i quattro imbarcati s'impiegarono per tutto il giorno a sgravare il bastimento di acqua col mezzo de' loro cappelli. La piccola vela fu ammainata; e nella impossibilità di regolare il legno, si abbandonarono a' capricci della tempesta.

Questa rallentò al dechinar del sole dello stesso giorno; e fu nuovamente presa la direzione di Corsica. Il bastimento avea sofferto; giungere a Bastia era quasi un problema.

Allo spuntar del sole del 25 fu scoperto a piccola distanza un bastimento mercantile che navigava verso Tolone. Gioacchino lo avvicinò, ed un de' suoi seguaci pregò il Capitano a prenderli a bordo, facendo generose offerte, purchè li conducesse in Corsica. Il Capitano spaventato forse dall'aspetto di quattro uomini mal conci e risoluti, negò gl'implorati soccorsi, ed inumanamente cercò di affondare il legno ove que' quattro erano imbarcati. Proseguì quindi il

suo cammino verso Tolone ; e la nostra navicella navigò verso Corsica .

Ma più tardi , nel giorno istesso furon raggiunti dal pacchetto , che fa il tragitto ordinario da Tolone a Corsica . Si avvicinarono a questo ; Gioacchino non potea celarsi ; richiese egli stesso al Comandante d' imbarcarsi sul legno ; fu riconosciuto , festeggiato , e rispettosamente accolto ; il legno di loro proprietà fu abbandonato alle onde ; e non mai guadagno è stato più grato di quella perdita .

Erano sul bordo del pacchetto i Generali . . . e . . . ed il duca di . . . i quali fuggivano dai furori del popolo francese , e da' rigori di quel governo . Questi profughi riceverter Gioacchino colla pompa della Sovranità . Egli si vide nuovamente re ; e cominciarono da quell' istante gli avvenimenti , che offuscar dovevano il suo giudizio e strascinarlo alla tomba . Rammentiamocene nel prosieguo di questi racconti : la catena , di cui l' ultimo anello fu al Pizzo , ebbe il suo primo sul bordo del pacchetto .

Il Re ordinò che si nascondesse , giungendo in Corsica , la sua qualità ; egli ed i suoi presero finti nomi ; al comandante del pacchetto piacque la finzione per così non trovarsi compromesso col governo di Francia .

Il dì seguente , 26 Agosto , giunse a Bastia , e sbarcò in prima non conosciuto . Far volea larghi doni al Comandante , ma furono gentilmente ricusati . Si ebbe stento a fare accettare un regalo ai marinari dell' equipaggio . Gioacchino avea tirato , ancorchè profugo in Tolone , per mezzo de' suoi fidi amici , una somma considerabile sopra i fondi ch' egli aveva a Parigi .

Restò un giorno a Bastia . Gli abitanti di quella città erano già in movimento in favor di Gioacchino . Egli perciò accelerò la sua partenza , e si portò con i suoi tre amici a Viscovato , una forte posizione , 15 miglia al sud di Bastia .

Arrivando nel paese si diresse alla casa apparentemente la più distinta , manifestò il suo nome , e richiese l' ospitalità . La casa apparteneva al signor Colonna Cecaldi , sindaco in quel momento , caldo partigiano de' Borboni , per la di cui causa era stato per parecchi anni esiliato dalla sua patria .

Il Signor Colonna , discendente d' illustre famiglia , ereditava le qualità nobili degli avi suoi . A Gioacchino che protestava di aver preso refugio in Corsica per attendere la decisione a suo riguardo de' Sovrani alleati , rispose , che le leggi di ospitalità sono sacre per ogni Corso , che non vi era ordine del Governo nè obbligazione

legale a' sudditi del Re di Francia di considerar Gioacchino come inimico. Egli conchiuse che la sua casa gli sarebbe di asilo sacro, e che poneva a disposizione del Re la sua persona e le sue fortune.

Giunse in casa, dopo poco, il General Franceschetti, genero del signor Colonna, Ajutante di Campo di Gioacchino, finchè fu Re di Napoli. Egli riprese le sue funzioni.

Erano in Corsica 200, almeno, uffiziali di ogni grado, che in Francia o in Napoli avean servito sotto il suo comando. Gioacchino aveva maniere seduttrici; ma chiunque lo ha veduto in guerra non potea che ammirarlo ed amarlo. Spinti da questi sentimenti, i veterani correvano in folla intorno a lui.

Il piccol borgo di Viscovato divenne in pochi giorni come la sede di una Corte, ed il Quartiere generale di un' armata.

La situazione politica della Corsica era in quel momento straordinaria. Gli abitanti dell' isola eran divisi in tre fazioni: bonapartisti, inglesi, borbonici: vi era inoltre un piccol numero d' indipendenti. Ogni partito era in armi, desideroso di combattimento. I bonapartisti, ch' eran molti, e gl' indipendenti posero speranza in Gioacchino: quelli di genio inglesi,

ed i pochi borbonici non si accordavano tra loro . Il Governo teneva sull' isola mille uomini di vecchia truppa , seguaci in cuore ed ammiratori degl' illustri campioni della rivoluzione. Impadronirsi dell' isola non sarebbe stato che l'atto della volontà di Gioacchino . Non mai n' ebbe il pensiero ; e rigettò costantemente la proposizione che glie ne fu fatta da' partiti più caldi. Altre già erano le sue speranze , ed altre sorti lo attendevano !

Era già da tre settimane in questa posizione e nessuna notizia giungeva da Parigi . Egli sperava un passaporto per l' Inghilterra , il solo che di buon animo avrebbe accettato ; anche perchè cieco sempre imitatore di Bonaparte , gli sarebbe piaciuto di ottenere ciò che a questi fu rifiutato dopo la battaglia di Waterloo. Il sospetto in lui si rinforzava sempre più che i Sovrani alleati abbandonar lo volessero a' rigori della sua sorte , ed alle insidie de' suoi nemici .

Il Comandante di Bastia , instruito intanto dello spirito rivoltoso degli abitanti e delle truppe, vecchio ufficiale emigrato , imprudente per carattere , ed inabile a misurare la forza delle passioni politiche , si credette nel dovere di combattere Gioacchino , ch' egli chiamava Signor Murat , qualora non cedesse alla intimidazione di

darsi a lui per esser messo alla disposizione di S. M. il Re di Francia .

In sostegno di questa folle pretensione organizzò una spedizione di truppe e partigiani armati , contro Gioacchino . L' intimazione avea preceduto di due giorni la marcia del suo battaglione : Gioacchino nè si diede al Comandante , nè rispose . Quella nuova si spande nell' Isola : ottocento , almeno , vecchi soldati Corsi , ed altrettanti cittadini corsero volontarj in Viscovato ; gli uni per divozione all' illustre profugo ; gli altri per credito della famiglia Colonna . Era la casa di questi che si attaccava ; era quì che l' ospitalità era soverchiata .

Gioacchino ebbe pena della difesa più che degli attacchi . Il movimento in Corsica prendeva il carattere della rivolta , ed egli n' era , suo mal grado , l' innocente soggetto . Ringraziò coloro che si eran mossi in sua difesa ; li impegnò a ritirarsi ; e non pervenendo a persuaderli , li pregò a dipendere dai suoi ordini , ed a non tirar colpo , se non per comando .

Il battaglione nemico era per giungere a Viscovato , allorchè la fama narrò a quegli uomini , ed esagerò forse , i mezzi di difesa di Gioacchino . Il battaglione si disperse prima di giungere . Il ritorno disordinato di questa gente

portò lo spavento nell' animo del Comandante ; e temendo di essere attaccato , pose Bastia in istato di difesa. Inutile precauzione ! Gioacchino , rispettando le leggi di ospitalità , serbava scrupolosamente le maniere modeste di uno straniero rifuggito .

I fatti di Viscovato erano scandalosi per l' Europa , pericolosi per la Francia , compromessi vi in Corsica alla famiglia Colonna . Il Re pensò di abbandonar Viscovato , e portarsi in Ajaccio . Si allontanava così da Bastia , ove l' intemperanza del comandante , sotto forma or di attacco or di difesa , alimentava le inquietudini politiche di quegli abitanti . Si divise con tenerezza dal signor Colonna : erasi diviso giorni innanzi da' tre suoi amici di Tolone . Funesta verità ! gli uomini perseguitati dalla fortuna non stringono amicizie durabili .

Congedò un gran numero di soldati e tutti i partigiani . Ritenne de' primi soli 400 : il restar solo affatto era pericoloso alla sua sicurezza .

La fama annunciò la marcia di Gioacchino . Le autorità di Ajaccio abbandonarono la città ; il solo sindaco vi rimase . Il popolo andò all' incontro ; e lo salutò sovrano : entrò in città

come in trionfo : i soldati di Luigi XVIII. che presidiavano la cittadella , schierati su i rampari , fecero sentir più volte, *Viva il Re Gioacchino*.

Gli furono offerte le migliori case ; egli ringraziò gli offerenti , e prese abitazione in un albergo . Fece acquisto di parecchie barche .

Furono noti al governo di Napoli gli avvenimenti di Corsica ; e si vide il bisogno di avere un uomo colà , che spiasse le azioni di Gioacchino , e ne scuoprissi i disegni . Questo vile officio fu accettato da un tal Carabelli , di patria Corso , impiegato in Napoli da Gioacchino nella qualità di segretario generale d' intendenza . Egli associò a se un di lui fratello, capitano a mezzo soldo nell' esercito francese , che per parecchi anni e per favor di Gioacchino , aveva servito nell' armata napoletana da gran maggiore, ossia da colonnello in 2° .

Anticipiamo la storia de' Carabelli , che il mondarsi presto delle lordure è un bene inestimabile . Spiarono Gioacchino ; rapportarono al ministero di Napoli quanto quegli diceva tra le sconsideratezze del suo carattere ; dopo la catastrofe del Pizzo venne l' un di essi a domandar giu'dizione per se e suo fratello . Il militare restò in Corsica spregiato da' suoi compatrioti : l' altro fu nominato console napoletano.

ne in Trieste , e fu sì male accolto a' commercianti ed al popolo che bisognò trasferirlo in Milano . Ora è congedato dal servizio di Napoli , e la pubblica esecrazione lo accompagna . L' odio , ancorchè ingiusto , trova perdono ; il tradimento non mai .

Era in Ajaccio Gioacchino allorchè giunse colà un ufficiale Inglese , che dicevasi Ajutante di Campo di S. E. il Comandante in Capo delle forze brittanniche nel mediterraneo . Questi fece a Gioacchino l' intimazione di rendersi al suo Comandante per esser messo alla disposizione de' Sovrani alleati . Un giorno dopo giunse da Livorno il Capitano Bastard ; e fece all' illustre profugo l' intimazione istessa in nome di Lord Burghersch , Ministro d' Inghilterra in Toscana . Questo Capitano comandava una fregata inglese e due cannoniere . Gioacchino accolse entrambi gentilmente , e ad entrambi rispose che le autorità da cui erano spediti non offrivano guarentigia sulle sorti di un uomo della sua qualità ; e che un re sventurato non potea darsi alla ventura . I due messi ritornarono in Bastia e si unirono per consiglio allo sconsigliato comandante dell' isola .

Si pensò da costoro che Gioacchino partisse da Ajaccio , e tentasse nuove sorti sul regno di

Napoli . Gioacchino prospero per 30 giorni , e nuovamente re nelle pratiche della sua vita , avea fatto sfuggire dal labbro qualche motto che rinforzava questo sospetto . Il Capitano Bastard era risoluto a mettere innanzi Ajaccio le sue cannoniere , e ad incrociare egli stesso colla fregata lo stretto di S. Bonifacio . Il suo proponimento fu ritardato dall'arrivo in Bastia del Sig. Maceroni .

Il Governo di Napoli era sempre più in allarme. Fra i tiepidi evviva di coloro , che chiamavansi suoi amici , si riconosceva la scontentezza di un gran numero di persone. La prosperità dello Stato, per effetto della ristaurazione del 1815, era decantata da un giornale , sempre plaudente al potere , ma la nazione non la sentiva . La moderazione verso i così detti murattini non era tanto in pregio da cuoprire i difetti del nuovo governo , perchè ciascun sentiva che l'intolleranza politica è un male , e che la moderazione non è un bene , ma è lo stato ordinario delle società civili. Così il terremoto è un flagello per gli uomini ; e il non dar tremuoti alla terra non è una grazia che fa la natura all'umana specie. Il risparmio de' mali che derivano dall'abuso della forza non produce riconoscenza ; come

non si è grato all' uomo armato che può uccidere impunemente e non uccide .

Il ministero conosceva la sua posizione . Diè vaghe prevenzioni sulla possibilità di un attacco non previsto a' Comandanti di Gaeta*, delle isole, e delle Calabrie . Nè più disse, per tema che le minacce di Murat si palesassero ai suoi devoti , e che questi si apprestassero a ben riceverlo . Il Ministero confidava nella truppa austriaca , allora in Napoli , e nella svelata inimicizia per Gioacchino del Generale che la comandava .

Quello che ho descritto era lo stato di Corsica e di Napoli ; allorchè giunse in Calvi il tanto da Gioacchino desiderato ed atteso Mace-roni . Questi avea trattato per lui con i Sovrani alleati , e delle decisioni di costoro era l'apportatore .

Seppe in Calvi la dimora di Gioacchino in Ajaccio e lo stato della Corsica . Da Calvi ad Ajaccio era la strada mal sicura ; deviò per Bastia , ove giunse il 25 Settembre . Spedì da Calvi un corriere al Re ; lo avvertì del suo arrivo e del proponimento di far la strada di Bastia .

In Bastia ebbe conferenza col Comandante , e ne ebbe altra più lunga col Capitano Bastard . Instruì questo del passaporto Austriaco di cui

egli era portatore, e lo impegnò a sospendere le proposte operazioni ostili sino al suo ritorno da Ajaccio. Il Re, egli diceva, nell' abbandono, e nell' incertezza in cui trovasi, accetterà l' asilo che 'gli è accordato così gratamente, come grato è il porto fra le tempeste: Egli è padre e marito, e va a riunirsi alla sua famiglia. Il Capitano Bastard ne fu persuaso; sospese le parti ostili; si offerse a condurlo in Trieste egli stesso sulla sua fregata. Così parlavano insieme uomini che non conoscevano abbastanza lo spirito indomabile di Gioacchino.

Il dì 27 partì Maceroni da Bastia alla volta di Ajaccio; e s' incontrò con un messo del re, portatore di un foglio, e condottiero per lui di un superbo cavallo da sella. Il foglio diceva » la vostra lettera di Calvi ha arrestato la mia partenza, fissata per questa sera. Giungete al più presto in Ajaccio. »

Maceroni accelerò il cammino. Giunse in Ajaccio al dopo pranzo del 28 Settembre. La casa del Re si distingueva da lungi per la sua bandiera situata nella parte più alta dell' edificio, e per le sentinelle, che erano innanzi alla sua porta. Maceroni s' inoltrò nell' appartamento, che tutto avea le apparenze di una reggia, ab-

benchè in ruvido ed in abbozzo . Si fè annunziare , e fu introdotto .

Narrò Maceroni a Gioacchino le sue vicende, delle quali non facciam motto, perchè solamente del Re noi trattiamo .

Gli consegnò il passaporto austriaco . Questo diceva .

» Il signor Maceroni è autorizzato dalle presenti lettere a prevenire il Re Gioacchino che S. M. l' Imperatore d' Austria gli accorderà un asilo nei suoi Stati sotto le seguenti condizioni:

» 1. Il Re prenderà un nome privato . La Regina avendo preso quello di confessa di Lipona ; si propone al Re lo stesso nome. »

» 2. Sarà permesso al Re di scegliere una città della Boemia , della Moravia , o dell' alta Austria , per fissare in essa il suo soggiorno . S' egli vorrà dimorare in una campagna delle stesse provincie , il potrà senza contrasto. «

» 3. Il Re impegnerà la sua parola verso di S. M. l. e R. che non abbandonerà gli Stati Austriaci , senza il consentimento espresso della detta Maestà , e che vivrà nell' attitudine di un privato di distinzione , ma sommerso alle leggi che sono in vigore negli Stati Austriaci .

» In attestato di che ; ed affine che ne sia fatto uso convenevole il sottoscritto ha avuto ordine dall'Imperatore di segnare la presente dichiarazione. »

» Data in Parigi il 1. settembre 1815. Firmato. Il principe di Metternich. »

Or dunque , Gioacchino disse a Maceroni , mi si offre una prigione per asilo . Dalla prigione alla tomba non vi ha che un passo . Un Re che non può conservare la corona non ha che l'alternativa della morte di un soldato . Voi giungete tardi , signor Maceroni ; il dado è gitato , ho atteso tre mesi colla più gran pazienza , nel rischio continuo della vita , la decisione delle potenze alleate : egli è evidente che io sono stato abbandonato alle insidie ed a' pugnali dei miei nemici da quegli stessi sovrani che poco tempo innanzi richiedevano la mia alleanza . Or la mia risoluzione è presa ; cercherò di riconquistare il mio regno . Ho la più grande fiducia nel buon esito della intrapresa ; ma se m'ingannassi , io assai spesso ho affrontato la morte nei campi di battaglia . L'ultima disgraziata guerra d'Italia non distrugge il mio stato di Sovrano , riconosciuto da tutta Europa : i re si fanno la guerra , e perdendo il regno non perdono il titolo della loro corona ; han quindi il

diritto di ritornare sul perduto trono , se ne trovano i mezzi . Infine , signor Maceroni , io non saprei vivere sottomesso alle leggi di un governo dispotico : un passaporto per l' Inghilterra è il solo che avrei accettato .

Un accidente , rispose Maceroni , lo ha impedito . Dopo l' arrivo in Parigi del Marchese Giuliano , dal quale fui informato della penosa posizione di V. M. , e del costante Suo desiderio di avere asilo in Inghilterra , mi portai dal Duca di Willington ; lo impegnai a suo favore ; gli richiesi per lei un passaporto per Londra , ed in contraccambio io gli feci offerta della piazza di Gaeta , non ancor ceduta agli Austriaci . Il Duca s' impegnò di trattare in questi termini con Metternich e Castelreagh , e mostrò nella conversazione il più grande interesse a V. M. Dopo due giorni ritornai per aver risposta ; ed il Duca mi disse : i mezzi delle vostre negoziazioni sono distrutti ; la notizia è giunta che la piazza di Gaeta è in possesso degli Austriaci .

Maceroni , dopo ciò , tutto disse a Gioacchino , per distoglierlo dal pericoloso proponimento . Vani sforzi ! egli replicava sovente : » i Corsi mi hanno accolto ; mi rigetteranno i Napoletani ? I primi han combattuto in mia difesa

combatteranno gli altri a mio danno? Ed inoltre 250 bravi Corsi han giurato per la mia causa; i loro nomi sono noti; potrò io abbandonarli al risentimento del Governo di Francia?»

Vedendo la fermezza delle sue decisioni, gli richiese Maceroni un foglio per mostrarlo al Principe di Metternich, di cui egli era incaricato. E Gioacchino scrisse:

Ajaccio 28 Settembre 1815.

» Signor Maceroni, inviato delle Potenze Alleate presso del Re Gioacchino, ho preso conoscenza del foglio, di cui siete portatore. Io accetto il passaporto, che siete incaricato di rimettermi; e conto di servirmene per rendermi alla destinazione ivi fissata. In quanto alle condizioni che S. M. I. e R. impone all'offerta di un asilo in Austria, io mi riservo di trattare di quest' articolo importante, dopo che sarò riunito alla mia famiglia «

» Non accetto l' offerta del Capitano Bastard, di far uso cioè della fregata di S. M. Britannica per condurmi in Trieste, a motivo della intimidazione poco misurata da lui fattami giorni indietro.

» Perseguitato , minacciato in Corsica , perchè mi supposero de' disegni sopra questa isola , io aveva già preparato' i mezzi di partenza. Parto difatti in questa notte. Accetto con piacere i due camerieri che Voi volete cedermi. »

« Dopo ciò , Signor Maceroni , io prego Iddio ec.

Segnato — Gioacchino.

Di tutti gli oggetti de' quali parla il foglio, avea trattato Maceroni in una lettera , scritta al Re , come rimettendogli il passaporto.

Maceroni fu invitato a pranzo da Gioacchino. La società era composta di due Generali , cinque o sei Colonnelli , ed altri uffiziali superiori , che formavano lo Stato maggiore della sua piccola armata. Il re serbò in tavola la sua ordinaria affabilità e gajezza. Parlò molto della Francia ; parlò lungamente della battaglia di Waterloo ; rese giustizia alla intrepidezza delle truppe inglesi , ed a' talenti del loro duce ; biasimò la maniera come la cavalleria francese fu impiegata e sacrificata ; e dopo un sospiro saggiuse , *se io era là !* . . .

Dopo del pranzo chiamò Maceroni nel suo

gabinetto ; e vergognando di aver mentito nella lettera scrittagli , altra nè vergò di suo pugno , e la passò al segretario per copiarla , e rimetterla dopo la sua partenza da Corsica. Sappiano i Re alleati , egli diceva, sappia il mondo le mie vere intenzioni ; la mia causa è giusta , la mia intrapresa è legittima ; perchè dunque screditarla , avvolgendola di tenebre e di menzogne ?

La seconda lettera diceva.

Ajaccio 28. Settembre 1820.

« Signor Maceroni , inviato delle Potenze alleate presso del re Gioacchino , la mia prima lettera della data di oggi è stata dettata dalle circostanze del momento. Ma io deggio a me stesso , alla verità , ed alla vostra nobile lealtà e buona fede , il manifestarvi le mie vere intenzioni. Ecco il motivo di questo secondo foglio. »

« Io ho in pregio la libertà più che ogni altro bene. La cattività è per me comè la morte. Quai trattamenti deggio io attendermi da quelle potenze che per due mesi mi han lasciato sotto i pugnali degli assassini di Marsiglia ? Io ho salvato la vita al marchese La Riviere :

egli era condannato a perire sul palco della infamia; ed io dall'Imperatore gli ottenni grazia. Esecrabile verità! Egli contro me eccitava le furie de' Marsigliesi, e metteva prezzo alla mia morte!! Errante nei boschi, nascosto nelle montagne, io deggio la vita alla generosa compassione che le mie disgrazie hanno eccitata nell'animo di tre uffiziali francesi, che mi han trasportato in Corsica col più gran pericolo de' loro giorni. »

« Degli uomini spregevoli pretendono che ho portato meco da Napoli de' tesori. Essi non sanno che quando quel regno mi fu dato in cambio del gran Ducato di Berg, che io possedeva, d'appresso un trattato soleune, io vi apportai delle immense ricchezze. Tutto è stato speso per il mio regno di Napoli. Il Sovrano, che dopo di me lo ha occupato, ha egli riconosciuto questo paese? Non ho più di che vivere, io e la mia famiglia. »

» Non mai accetterò, signor Maceroni, le condizioni che siete incaricato di offrirmi. Io non vedo in esse che un'abdicazione pura e semplice, per il sol bene *che mi sarà permesso di vivere*; ma in una eterna schiavitù, sottomesso all'azione arbitraria delle Leggi, sotto un Governo dispotico! Dove è qui la moderazione

e la giustizia? Dove sono i riguardi dovuti ad un monarca infelice, riconosciuto formalmente in tutta Europa; e che in un momento difficile ha deciso della campagna del 14, in favore di quelle potenze istesse, che ora, contro i loro veri interessi, lo gravano del peso eccessivo della loro persecuzione? »

« È una verità conosciuta in Europa che non ho respinto gli austriaci insino al Pò che sol perchè, a forza d' intrighi, si pervenne a persuadermi, che essi si apprestavano ad attaccarmi, senza frattanto la concorrenza dell' Inghilterra. Credetti allora necessario di avanzare la mia linea di difesa, e d' impegnare a mio favore i popoli d' Italia.

« Non alcuno più di voi Signor Maceroni, o più di Lord Belling debbe esser persuaso che il fatal movimento di ritirata dal Pò ebbe per motivo la dichiarazione di questo Generale, *ch' egli trovavasi nel dovere di prestar soccorso agli austriaci, se lo avessero richiesto.* »

« Voi del pari conoscete le cause de' disordini e della diserzione nella mia bella armata: le false voci insidiosamente sparse della mia morte; e dello sbarco in Napoli degl' Inglesi: la condotta del General P. :

il tradimento di alcuni uffiziali, che riuscirono con perfida arte ad aumentare coll' esempio e co' discorsi lo scoraggiamento e la diserzione.

« Ncu esiste a quest' ora un individuo di quella armata che non abbia riconosciuto il suo errore. Io parto per raggiungerli. Essi brugiano del desiderio di rivedermi alla loro testa. Essi mi han conservato tutti i loro affetti; come ogni altra classe degli amatissimi miei sudditi. Io non ho abdicato. Io ho il diritto di riconquistare la mia corona, se Dio me ne dà la forza ed i mezzi. La mia esistenza sul Trono di Napoli non più sarebbe un soggetto di timore; non più potrei esser sospettato di secreta corrispondenza con Napoleone, che è a S. Elena; ed anzi, l'Inghilterra e l'Austria potran da me trarre quei vantaggi, che sperano in vano dal sovrano, che essi han messo in mia vece sul trono di Napoli.

» Io mi abbandono a queste particolarità, Sig. Maceroni, perchè a Voi scrivo. La vostra condotta a mio riguardo, la vostra riputazione ed il vostro nome vi dan diritto alla mia sincerità ed alla mia stima. Voi non sapreste mettere alcun inciampo alla mia partenza, quando auco ne aveste il desiderio. »

» Allorchè questa lettera sarà in vostre mani avrò fatto buon cammino verso il mio destino. O riuscirò nella impresa; o darò termine alle mie sciagure colla mia vita. Io mille volte ho spregiato la morte combattendo per la mia patria; non potrò affrontarla una volta per me stesso? Fremo solamente al pensiero della sorte della mia famiglia. »

» Rammenterò sempre con piacere la maniera nobile e delicata, usata da voi nella vostra missione presso di me. Qual contrasto fa questa co' procedimenti grossolani e rivoltanti di non pochi altri, che non avevano nè i vostri poteri, nè la vostra pubblica considerazione!

» Io ho ordinato che le vostre carte vi sieno rese. »

» Dopo ciò, signor Maceroni, io prego Dio ec.

Segnato Gioacchino.

Questa lettera fu letta dal Re a Maceroni pria di spedirla. Lagrime di tenerezza scorrevano a questi dal ciglio. Tentò nuovamente di distoglierlo da' suoi proponimenti, ma i consigli della prudenza erano allora, come i soffi di

zefiro incontro alla rupe. Maceroni si divise da lui.

All'una ora dopo mezza notte Gioacchino fe' spiegar le vele a' suoi legni. Sette eran questi, e contenevano 250 Corsi, i più bravi e risoluti dell'isola. Un colpo di cannone fu il segnale della partenza. Dopo tempo furon tirati altri colpi dalla cittadella, a palla ed a mitraglia. La guernigione di questa erasi dichiarata per Gioacchino, e dava forti inquietudini al Comandante. Si diceva sovente tra i soldati: il primo che osi di tirare un colpo sulla gente del Re riceverà una scarica alle spalle. Ma Gioacchino partito, il Comandante disse a' soldati: egli è partito; salviamo noi da' sospetti e dalle persecuzioni del nostro Governo. Si tirarono perciò dalla cittadella quei colpi, ma in direzion divergente da quella presa da Gioacchino, ed allorchè questi era di gran lunga fuori portata.

Sulla strada da Ajaccio a Bastia vi ha lo stretto di Bogognano. I partigiani di Gioacchino l'occuparono, con ordine d'impedire il passaggio di qualunque uomo (di Maceroni istesso). per 30 ore. L'ordine fu strettamente eseguito. Il capitano Bastard fu informato della partenza del Re 40 ore dopo del fatto; mise alla vela la

sua fregata, ma non poté raggiungere la spedizione; e dopo due giorni ne abbandonò il pensiero.

Gioacchino, pieno il cuore di speranza, correr credeva sul trono; e correva alla tomba!

Ma come mai Gioacchino si avventura ad una impresa, che fallata, il menava alla morte o a perpetua prigionia, e che intento aveva mezzi nulli o tenuissimi di riuscita? Ecco un problema.

La maldicenza lo ha risoluto da lungo tempo. Questa peste della società, nata dalla corruzione dei costumi, e nutrita dalla bassa invidia e dalla crassa ignoranza, tutti spiega i fenomeni politici colle sue formole generali di *tradimento*, di *delitto* e di *ambizione*. Essa giudicò che gli amici di Gioacchino, già schiavi della nuova politica, per ambizione o per avarizia, ebbero concerto col ministero di Napoli per chiamar nel regno Murat e preparargli la tomba. Parecchie lettere furono scritte; fu ingannato sulla natura della scontentezza pubblica, facendogli credere che meno i difetti del nuovo Governo che il desiderio di lui ne fosse la cau-

aa ; gli fu detto che una divisione comandata dal Generale Carrascosa era nella estrema Calabria ; che là i popoli insorti si battevano apertamente in suo nome contro i partigiani del Governo ; che la truppa era per lui e non altre poche cose lusinghiere ed incitative. Autori di queste lettere insidiose erano alcuni della già Corte di Gioacchino , e molti Generali.

Il moro del Re (Otello), la maldicenza proseguiva , fu apportatore delle risposte , di cui la polizia s' impadronì , e pose in carcere il messo , strettamente guardato.

Facciamo appello di questo giudizio alla sana critica. Ma in prima riassumiamone le parti.

1. Il Governo desiderò che Gioacchino venisse nel regno per dargli morte. 2. Per dare effetto al desiderio immaginò un' insidia , concertandola coi grandi della Corte , e co' Generali del decennio : questi scrissero lusinghiere menzogne e attirarono al Pizzo l' infelice Re.

Desiderava dunque il Governo lo sbarco di Gioacchino ? Ma per quanto poveri erano i mezzi di questo , chi veramente poteva esser certo dell' esito di quella impresa ? Se non separavasi per tempesta da' 250 corsi ; se un' aura po-

polare lo secondava nel sito dello sbarco; se passava dal Pizzo a Monteleone; se per memorie, offerte e speranze riuniva gente armata intorno di se; se incontravasi a qualcuno de' battaglioni da lui comandati brillantemente per otto anni, sarebbe stato egli preso come un infelice e messo in carcere così facilmente, e giustiziato? Molto sangue e sangue civile, molto pianto ed amaro pianto versar si doveva innanzi di averlo prigioniero.

Qual'è il ministro che, consigliando al suo Re, osi affrontare tanti pericoli, e si esponga mallevadore di tanta pubblica calamità? Io no'l veggo nel ministero del 1815. Un pensiero così ardito non sarebbe spuntato nella mente più fervida e più intrepida della specie umana, quella di Bonaparte.

Qui il ministero temeva di Gioacchino come i fanciulli temono de' fantasmi notturni. Il prigioniero era più tranquillo nelle carceri del Pizzo, che i ministri non lo erano ne' loro seggi. Mentre quello era fra ceppi, l'un di questi proponeva l'arresto de' più distinti *Murattini*. Gli avvisi e gli ordini passavano per telegrafo; il più gran segreto li circondava: lo sbarco fu noto in Napoli contemporaneamente alla morte, e quando già da due giorni l'infelice era spen-

to ; il rapporto del ministero al Re , pien di jattanza e di falsa pompa di polizia , fu dato al pubblico il 19. Ottobre , sei giorni dopo la morte : nè prima , nè poi si parlò di lui. Chi dunque teme del leone incatenato e moribondo vorrà chiamarlo e combatterlo mentre è libero e sano ?

Se si dà al Ministero la gloria di un colpo di Stato ; o se gli si dà la perfidia di un alto tradimento , si è del pari ingiusto.

Passiamo a' Cortigiani ed a' Generali disegnatì come mezzani delle insidie ministeriali ; la critica istessa ci guidi. Basterebbe aver dimostrato che il ministero non attirò in Napoli Gioacchino ; ma poniamo il contrario , e vediamo quanto sussista l'accusa contro i pretesi scrittori di lettere.

Nel Maggio dell' anno 15. alcuni uomini di Stato , ed alcuni Generali partiron da Napoli. Di quei che rimasero , non tutti potevano scrivere a Gioacchino , e meritar la sua fede. Per quanto facile credenza egli per natura prestasse alle buone nuove , il Cortigiano che si era mostrato freddo negli ultimi periodi del suo regno ; il Generale che avea mal servito nella guerra , non lo avrebbe indotto ad una impresa fatale. Alcuni soli potevano ingannarlo ; e ri-

cerkar questi conviene più nell'armata che in Corte.

Sia resa giustizia alla logica della maldicenza: dopo avere abbracciato tutti i possibili; dopo aver saturata la sua bile, fissò sopra pochi il suo sguardo maligno; ed erano questi pochi i più alti in grado, ed i più rinomati nell'esercito.

Una perfidia sì grande aver debbe un motivo: fama, onore, riconoscenza, ogni altro nobile sentimento era acerbamente calpestato. Non più per essi gloria passata, non più speranze future; tutto distrugge un atto d'infamia. A fianco di tante perdite si vuole un guadagno. Ricerchiamolo.

I Generali volean conservarsi nel loro alto posto. Ma non eran forse conservati dalla convenzione di Casalanza? e non dà forse maggior garanzia un trattato solenne che un oscuro tradimento?

Speravano un avanzamento. E come averne, se essi erano all'apice della carriera? E quel dei Generali di Gioacchino ebbe mai promozione dopo il 1815, o ebbe impiego che alla promozione somigliasse? Fu dopo la catastrofe del Pizzo che per i favori accordati, a' Generali reduci da Sicilia, furon messi alla coda

delle loro classi i Generali Napoletani. E fu anche allora che le organizzazioni e riorganizzazioni dell'armata ridussero al minimo i loro soldi.

Furon dunque larghi donativi che il governo fece a' traditori. In quel tempo, in ottobre precisamente dell'anno 15, si perfezionò il sistema della restituzione delle baronie, e de'doni di Gioacchino; sistema che tutti aspramente colpiva i generali accusati.

Fu debolezza? Non alcuno son deboli quei generali; li conosce il mondo.

Fu favor di Corte? Non mai furono in Corte.

Furon vaghe speranze di regio favore? Cento volte quei generali istessi, abbenchè in altra Corte, erano stati in regio favore o in disgrazia regia; e conoscevano per esperienza l'incoerenza di quelle sorti, ed il poco valore di entrambo gli stati.

Che fu dunque? Fu bestemmia di maldicenza; che i bestemmiati spregiarono.

Vi ha pur troppo il mezzo da giudicar degli uomini che hanno avuto una vita pubblica. Essi sono quali furono nelle occasioni difficili; e di occasioni di questa fatta, troppe se n'ebbero in Napoli, nel corso di 20 anni.

Chi fu saldo a' suoi doveri:
negli anni 96 e 97 fra le insidie fiscali di
Vanni

e le allettatrici della Regina : e
nella guerra del 98 : e
negl' impegni dalla repubblica napoletana: e
fra le virtù punite e le perfidie premiate
del 99 : e

nelle vicende del 805 ; e
nelle incertezze politiche dell' anno 14 : e
nello scioglimento del governo dell'anno 15.

Chi a questi urti è stato saldo , non cangia te-
mor di vita , e non cade nell' infamia per offer-
te o minacce , per timori o speranze.

L' episodio del moro Otello offendeva il
comun senso di ragione ; eppur ebbe numerosi
e creduli partigiani. Era più facile non riconoscere
Giacchino che Otello , egli davasi in spettacolo,
vestito alla mamelucca e nelle feste pubbliche e
nelle giornaliere passeggiate del suo signore. Le
sue fogge singolari tiravano lo sguardo di tutti;
non vi ha in Napoli chi no 'l conosca.

Or questo uomo è scelto da Giacchino
per secreto emissario di pericolosa corrisponden-
za ! e vi ha chi il crede !

Otello venne in Napoli , perchè moglie a-
vea napoletana. Il ministero , timidissimo , lo

imprigionò, e quindi le sue sorti son rimaste al pubblico ignote. Questo secreto da Santo-Ufficio, così caro alla politica di quel ministro, aggiunse fede alle dicerie.

Ma il problema non ancora è sciolto. Perché dunque Gioacchino venne in Napoli?

Spuntò in lui il pensiero di questa arditissima impresa, allorchè la disperazione del suo stato gli suggeriva disperati proponimenti. Egli erasi educato alla prosperità; la fortuna avea sorriso per 20 anni sulle sue sorti: Egli era veramente l'Achille dell'armata francese; bravo, generoso, invulnerabile: sempre tra i pericoli, e de' pericoli superiore: correndo sempre incontro alla morte, e par che la morte si allontanasse: caro perfino a' suoi nemici; l'Imperadore di Russia vedendolo sempre alle prime file dell'avanguardia, avea ordinato alle sue truppe che non si tirasse sul Re di Napoli.

Lo stato di felicità era quindi il suo stato ordinario; l'infortunio era in sua mente una parentesi della sua vita. Egli inoltre credeva alla fatalità fermamente; io stesso più volte ho inteso da lui, che rispondendo agl'importuni che il consigliavano nelle azioni ad allontanarsi da' pericoli della guerra, diceva « *La palla che deve uccidermi non è ancor fusa.* »

Eppure questo uomo intrepido avrebbe accettato il passaporto austriaco, se gli perveniva tra le avversità di Tolone; ed avrebbe riportata a miglior tempo l'Impresa di Napoli. Il ritenerlo in Austria come prigioniero era un sogno: la indocilità e l'audacia del suo carattere non potevano incatenarsi. Bonaparte è sopra Gioacchino quanto lo è il sole sopra meteora illuminata; e frattanto Gioacchino in S. Elena, o sarebbe fuggito o già morto.

Ma il passaporto gli pervenne in Corsica, quando da un mese rappresentava da Re, ed avea ripigliate le abitudini della prosperità. Le disgrazie di Tolone erano obbliate. Avea pronte barche ed uomini. Ovunque in Corsica si presentava era accolto e festeggiato. Egli vide ne' fatti di quell'isola le sognate immagini delle accoglienze Napoletane.

Credeva inoltre che se la morte il risparmiasse ne' pericoli della guerra ch'egli veniva a suscitare, non sarebbe stato che prigioniero. Ad un Colonnello della spedizione, che imbarcato nello stesso suo legno, il quistionava per vaghezza sull'ardimento di quella impresa, ei rispondeva « la morte è abituata in guerra a rispettarmi: se la fortuna mi tradisce sarò prigioniero, ma prigioniero per forza d'armi; e non

volontario prigioniero come il sarei vilmente se accettassi il passaporto di Austria. Un trattamento di questo più severo sarebbe ingiusto non solo, ma contrario alle transazioni di Europa. Bonaparte aveva abdicato al trono di Francia; vi ritornò per le vie istesse che io vado a percorrere; fu disgraziato in Waterloo, e fu prigioniero. Io non ho abdicato; io ho il diritto di riconquistare il mio regno; se fossi preso sarei prigioniero di guerra; La S. Elena sarebbe anche ingiusta per me. Ma rassegnatevi sarà Napoli la nostra S. Elena. »

Ecco i pensieri, le speranze, i ragionamenti di Gioacchino. Il suo carattere; la sua abituale prosperità; l'avversione per la prigionia, e per lo stato oscuro e privato; il bisogno di regnare, imperioso in coloro che han regnato; e soprattutto negli uomini di non forte mente, e di fortissima volontà furon le cagioni della sua fatale determinazione: chi ha ben conosciuto Gioacchino non andrà in cerca di altre cause. Ecco il problema risoluto.

Tutto ciò è storia, sebbene ad alcuno sembrar potesse digressione; ed anzi della storia è soggetto importante, dappoichè svela le cause degli avvenimenti. Ma ormai ritorniamo a questi; ripigliamo il filo della narrazione.

Partì Gioacchino da Corsica la notte del 28 a 29 Settembre. Navigò felicemente per alcuni giorni, e fè buon cammino. Si destò quindi tempesta fortissima, e disperse la sua piccola squadra. Ognuna delle sette barche scomparve; e navigando come volea la fortuna, si divisero tutte, si allontanarono; ignorò ciascuno la sorte dell'altro.

Gioacchino avea designato di approdare alle vicinanze di Salerno; occupar volea quella città, riunire a se i numerosi depositi di uffiziali e soldati della sua vecchia armata, che in Salerno si riorganizzavano; proseguir nel giorno stesso la marcia sopra Avellino; rompere i telegrafi ovunque ne incontrasse; riunir truppe e partigiani; percorrere la più parte delle provincie del regno; guadagnar per celerità e per manovre tre giorni o quattro su i Tedeschi che potevano inseguirlo; e non marciare sulla capitale che allorquando era già forte per combattere; e quando il grido della sua discesa e de' suoi successi avevano scosso il morale del popolo, del ministero, e del governo.

Lo frastornò la tempesta. All'aurora dell'8 ottobre si trovò nel golfo di S. Eufemia, separato da' suoi. Il tornare indietro per ricercarli era incerto e pericoloso. La Calabria gli era a

fronte: la storia romanzesca di quella regione, gli si presentò in mente; ordinò di far vela sopra il Pizzo.

Il dì 8. Ottobre, alle undici della mattina, era Gioacchino sulla spiaggia del Pizzo. Nel golfo di S. Eufemia, un piccol legno della sua spedizione lo avea raggiunto.

Egli sbarcò, e la sua gente: eran trenta gli assalitori del regno! Si portarono nella vicina città del Pizzo, gridando *Viva il Re Gioacchino*; e Gioacchino istesso il ripeteva. I pochi paesani incontrati nel cammino si unirono a lui.

Era giorno di domenica; e secondo l'uso i Legionarj del comune erano a quell'ora in piazza, esercitandosi al maneggio d'armi. Il Re a vederli se ne compiacque; si avvicinò ad essi; i suoi seguaci nuovamente gridarono Viva il Re Gioacchino e dispiegarono la sua bandiera; un paesano ripeté l'E-viva; i legionari furono mutoli e freddi. Il riconobbero tutti, poichè altra volta era stato nel Pizzo; ma l'audacia dell'intrapresa li assiderò; non gli fecero contrasto nè plauso Gioacchino senza fermarsi pensò di marciare sopra Monteleone, capitale

allora della provincia. La strada è alpestre, e si dispiega tortuosamente fra le molte balze che soprastano alla città. Come fu fuori del Pizzo, un Agente del Duca dell' Infantado, ed un Capitano di Gendarmeria Trentacapilli, riuniscono i loro aderenti, infiammano il popolo, che tutto era nelle strade assembrato, ad armarsi contra il nemico del legittimo Re: promettono, minacciano, seducono. Il Pizzo fu sotto il Regno di Gioacchino impoverito dalla mancanza del commercio, ed acerbamente molestato dalla polizia militare: l'intrapresa non avea d'altro onde l'aspetto della fortuna. Gli abitanti si armano in un istante, e per viottoli, ad esq. noti precedono sul gran cammino, e fanno fuoco da lungi sul Re infelice. Egli si avvanza intrepido verso loro, e li chiama col saluto e col gesto; gl' inumani rispondono con altri colpi, ed altra gente armata era intanto alle sue spalle. Il Capitano Moltedo del suo seguito rimase estinto; il Tenente Pernice fu ferito. Ma non un sol colpo di difesa fu tirato contro coloro, che tanti ne tiravano ad offendere. Lo impediva il Re!

Gioacchino vide vicina la sua perdita, e fe pensiero di rendersi al mare. Discendendo non già, ma precipitandosi da quei dirupi, giunse

al lido, e trovò che le sue barche veleggiavano in distanza, spettatrici indifferenti delle sorti del Re. Un tal Barbarà maltese, le comandava; corsaro in origine, ufficiale per Gioacchino della marina napoletana, cavaliere, barone, Capitano di Fregata, non abbandonò mai la bassezza e l'infamia del suo primo mestiere. Avvertì che il suo benefattore era combattuto, previde la sua perdita, ed avido delle regie spoglie lo abbandonò alla sua disgrazia.

Era sul lido un piccolo legno. Gioacchino volea trarlo in mare; ma solo no 'l poteva. Alcuni de' suoi seguaci lo raggiunsero; ed allora forse il potevano; ma già la turba furiosa e sanguinaria è sopra di essi; Gioacchino ed i suoi son prigionieri.

Qui la penna cade di mano all'autore! Egli non ha lena per descrivere le crudeltà di quel popolo; nè le sofferenze di un uomo che la plebaglia avviliava, e che cento volte la gloria avea coronato nelle battaglie. Sarà altri lo storico di quegli avvenimenti: in quanto a me ricopro l'orrida scena del più denso velo. I prigionieri furono strascinati, più che condotti, nel Castello del Pizzo.

Non vi era truppa al Pizzo; era a Monteleone la solita guernigione; non vi era in tutta

la Calabria nè preparativo, nè precauzione. Allorchè si rapportò all' Intendente la prigionia di Murat non fu da queglo creduta; nè fu creduta dal Generale Nunziante; nè lo fu pienamente dal Governo, al primo annunzio che ne diede il Telegrafo. Ecco come la prosuntuosa Polizia tutto sapea; e seguiva Giocchino da passo in passo; e lo attendeva al Pizzo tranquillamente!! Un ministro d'ingegno non ordinario, di nome storico, e di alta fama tra noi, scambiar volle allora la sua vera gloria, colla vanità di oscuro prefetto di Polizia, facendo patrimonio della sua previdenza ciò che era stato l'effetto degli accidenti.

Al grido de' fatti del Pizzo, giunse da Monteleone il Capitano Stratti, con 40 uomini di fanteria; si diresse al Castello; lo disgomberò a stenti dell' avida scostumata ciurmaglia; e si rivolse ai prigionieri. Scrivendone la lista, era il terzo Gioacchino. Il Capitano a quel nome si arrestò, lo salutò rispettosamente col titolo di *Maestà*, e lo introdusse in una camera separata. Giunse di là a poco il Generale Nunziante; si diresse a Gioacchino, e 'l riverì con atto di rispettoso silenzio. Gli dimandò poscia del come era sbarcato in quel sito, ed il prigioniero rispose » per forza di tempesta e per bisogno

di viveri. Io mi recava, soggiunse, da Corsica in Trieste per effetto del passaporto accordatomi dall'Imperador d' Austria ».

Alle novelle inchieste del General Nunziantente più vivacemente rispose; e questi allora cambiò soggetto; gli parlò della sua stanchezza, lo provvide di vestimenti, lo assistè, l'onorò. Il General Nunziantente seppe innestare a'suoi doveri il rispetto dovuto alla grandezza fatta infelice. Difficile accoppiamento, ma felicemente operato. Il Re Ferdinando il titolò Marchese, gli diede larghe pensioni, ed il designò per un avanzamento, che dopo tempo ottenne. E frattanto i mani di Gioacchino no'l maledicòno.

Il prigioniero si rasserenò; e dormì lungamente il sonno della calma. L'indimani ripigliò le sue fogge, e la giovialità del suo carattere trasparì sul suo viso. Col Capitano Stratti, che il guardava, avea frequenti colloquj. Si parlò del suo regno, della sua armata, dell'ultima sua campagna. Egli lodava alcuni de' suoi Generali, ne biasimava alcuni altri; ed erano i primi precisamente gli stessi, che la maldicenza accusava di tradimento.

Non paventava dell'avvenire; la sua prigionia in Austria era il *non plus ultra* de' trattamenti ch'egli temeva. Alla vigilia della sua mor-

le, ragionando col Capitano Stratti, egli vedeva la possibilità di un accomodamento, *rinunziando al suo cugino Ferdinando la seconda Sicilia, e ritenendo per se il regno di Napoli*. Ecco Gioacchino!

Era dunque il prigioniero più che sereno, ma non lo era il Ministero di Napoli. Qui si fluttuava fra mille pensieri, ancorchè unico fosse il proponimento. Si scrisse de' successi del Pizzo ai Ministri Esteri; il Consiglio de' Ministri del Re fu permanente. Fu deciso che l'infelice Gioacchino morir dovesse.

Fatale decisione! Noi non ci permettiamo di esaminarla, chè qui assunto abbiamo il carattere di storico, non già di critico de' fatti di Gioacchino. D'altronde la quistione non richiede profondo esame; ognuno ne ha fatto giudizio. Dirò solamente che il Ministero col pensiero di rinforzare il Trono legittimo, tutti scosse i troni della terra; dappoichè la legittimità è una idea astrusa e contestata; mentre il cieco rispetto verso coloro che regnano, o che han regnato è l'idea facile, è l'atto meccanico dell'ingegno de' popoli. Chi avvilisce un monarca abbassa la monarchia, e Gioacchino fu monarca per tutti, per coloro benanco che ora il negano pomposamente.

È fama che il buon Re Ferdinando resistesse lungo tempo alla decisione (della morte non già di Gioacchino, che non mai gli fu svelata), ma del giudizio a cui volea sottoporsi; e che non si acchetasse a questa determinazione che avendola il Ministero presentata come atto di giustizia, indipendente dall' Autorità Sovrana.

Per telegrafo, e per corriere si ordinò al General Nunziante che il General Murat fosse giudicato da una Commissione Militare come pubblico nemico; e più volte in prosieguo ripeté il telegrafo l'ordine istesso. Il tempo non fu sereno; lungo il cammino i segnali s'interrompevano; giungevano al General Nunziante ordini confusi; e quì non tornava la tanto attesa risposta d'intelligence. Si era quindi nelle più penose sollecitudini.

Il giorno 12. portatore di ordini, e di li-
voro fu spedito il Principe di Canosa. Bastava il nome del messaggero a svelare il genere del messaggio; ma fu preceduto in Castrovillari dall'avviso telegrafico della seguita morte di Gioacchino, e tornò in Napoli.

Nella notte del 12. al 13., il corriere, spedito il 10. giunse al Pizzo, e recò a Nunziante il fatale comando. Nella notte istessa fu-

ron designati i sette giudici della Commissione. Il Presidente e due de' più graduati eran Murattini, cioè creati, beneficiati, ingranditi da Murat: il Regio Procurator Generale era Murattino egli stesso. Oh infami! io nascondo i vostri nomi, perchè il nominarvi mi dà ribrezzo; ma siete già della storia; voi non isfuggirete alla maledizione di tutti i secoli!

La pena in cui sarebbero incorsi, rifiutandosi senza motivo a far parte della Commissione, era la perdita dell'impiego, e l'arresto di tre mesi. A quanto vil prezzo questi sciaurati comprar potevano un'onorata celebrità!

Tutti accettarono. Gioacchino ignorava ancora il suo fato; ancor dormiva spensieratamente, allorchè la Commissione che doveva condannarlo era già assembrata in altra camera del Castello.

L'aurora del 13. spunta appena; al Capitano Stratti è dato l'incarico da Nunziante di far noto a Gioacchino il suo giudizio. Uffizio doloroso, onoratamente eseguito.

Il Capitano attese che Gioacchino fosse desto naturalmente: era all'ultimo sonno di vita ch'egli dormiva! Destatosi, gli si avvicinò, e gli disse » Sire, questa notte è giunto da Napoli l'ordine di giudicare V. M. come pertur-

batore e nemico della pubblica tranquillità.....
*Ah , mio caro Stratti , rispose , io son perduto ;
 l'ordine per il giudizio è ordine di morte. E qui il
 dolore soffocò la voce , e solo col pianto , ma breve
 pianto , si esprese. In un attimo rasserenatosi ,
 dimandò se potea scrivere alla sua famiglia ; e sul
 cenno affermativo del Capitano , vergò la se-
 guente lettera.*

» Mia cara Carolina. = La mia ultima ora
 è arrivata. In pochi istanti avrò cessato di vi-
 vere : tu non avrai più sposo ; ed i miei figli
 non avran padre. Non obbliarmi giammai ; non
 maledire la mia memoria ; io muojo innocente ;
 la mia vita non è stata macchiata di alcuna in-
 giustizia. Addio mio Achille ; addio mia Letizia ;
 addio mio Luciano ; addio mia Luisa. Mostra-
 atevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza
 regno e senza beni , in mezzo a numerosi miei
 nemici ! Siate uniti costantemente. Mostratevi
 superiori alla disgrazia ; pensate a ciò che siete
 non a quel che foste. Iddio vi benedica ! Non
 maledite la memoria mia. Sappiate che il più
 profondo dolore negli ultimi miei istanti , è il
 morir lontano da' miei figli. Ricevete la pater-
 na benedizione , le mie lagrime , ed i miei ab-
 bracci. Sia sempre presente alla vostra memoria il
 vostro disgraziato padre ». *Pizzo 13 Ottobre 1815.*

Recise alquanti de' suoi capelli; li avvolse nel foglio; e 'l consegnò aperto al Capitano Stratti.

L'avvocato di Gioacchino presso la Commissione Militare era il Capitano Staracé. Si presentò questi al Re, e piangendo gli disse: a qual terribile uffizio la mia debole voce era riserbata! Io deggio difendere V. M.; ed innanzi a quai giudici!

» Non son quelli miei giudici, ripigliò Gioacchino; son miei sudditi: non è al suddito permesso giudicare del suo Signore; come non è permesso al Re giudicar di altro Re, perchè niuno ha impero sul suo eguale. I Sovrani non hanno altri giudici che Dio ed i popoli ».

» Se sarò riguardato come Maresciallo di Francia, un consiglio di Marescialli può giudicarmi. Se come Generale, vi vuole un consiglio di Generali. Perchè io scenda al livello de' giudici nominati, troppe pagine dovrebbero lacerarsi della storia di Europa. Questo tribunale non è competente; io mi vergognerei di comparire innanzi di esso.

Staracé e Stratti s'impegnarono a calmarlo; onde insieme tracciar potessero le linee della sua difesa. Inutili sforzi di pietà e di zelo! Ei

diceva : non può salvarsi la vita ; salverò la dignità Reale : non si tratta di giudizio , ma di condanna : non son questi i miei giurici , ma i miei carnefici. Non parlerete in mia difesa , Signor Starace. »

Di là a poco si presentò a lui il Relatore della Commissione , col pensiero d'interrogarlo ; e come è costume , gli richiese del nome , dell'età , della patria ; e si accingeva ad altre inchieste , allorchè il prigioniero interruppe dicendo : *Io son Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie. E voi partite.*

Rimaso solo , si diè a passeggiare nella prigione , chino il capo , mesto e penseroso , Entrò Stratti ; e non osava parlargli. Fu Gioacchino che gli disse ; » vi ha allegrezza nel Pizzo per le mie sciagure ! E cosa ho mai fatto ai Napoletani , per averli uenici ? Ho speso per essi quanto aveva , togliendolo alla mia famiglia : è mia opera quanto vi ha ne' loro codici di più utile e più *liberale* : ho dato fama all'armata ; ed avea messa la nazione al rango delle più riputate. Ho preferito i Napoletani a Francesi che mi elevarono al trono , da cui ora discendo senza timore e senza rimorai. La tragedia del Duca di Enghien , che il Re Ferdinando vorrà vendicare con altra tragedia , mi fu igno-

ta; e ne chiamo in testimonio Iddio, che tra poco dovrà giudicarmi. »

» Ma infine Capitano Stratti, separiamoci, sento il bisogno di esser solo. Io vi ringrazio delle cure che avete date al mio stato in questi giorni. In tanta estrema non posso dare altro attestato di riconoscenza che confessare gli obblighi miei. Fate che la mia famiglia riceva l'ultima mia lettera; e siate felice. »

Allorchè la Commissione fu nominata, un prete fu scelto per assister Gioacchino negli ultimi atti di religione. Era questi il Canonico Masdea, settuagenario, il più accreditato fra i preti del Pizzo; e non è dir molto. Così certo era della sentenza di morte, che molto prima che fosse compilata si portò nel Castello, dimandando del disgraziato prigioniero.

Fu introdotto, e gli disse: è questa la seconda volta che io mi presento a V. M. Allorchè fu nel Pizzo altra volta, io le richiesi una somma per compier le fabbriche della cattedrale, ed Ella la accordò più larga della richiesta. La mia voce è quindi benignamente ascoltata da V. M.; e perciò son certo che non rigetterà le mie suppliche: tantopiù che or tendono al riposo eterno della sua anima.

Gioacchino l'accolse con religiosa rassegnazione.

zione; adempi agli atti di buon cristiano, ed a richiesta del Masdea ne scrisse di suo pugno la dichiarazione, in questi termini: *Je declare mourir en bon chretien — J. N. —* Dichiaro di morire da buon Cristiano. — Gioacchino Napoleone.

Ciò si passava nel carcere; mentre in altra camera del Castello la Commissione militare esercitava i suoi terribili poteri. Qual contrapposto di pietà e di spietatezza!

Fu unanime il voto de' Giudici. Al cader del sole di quel giorno la sentenza fu pubblicata; e fu la seguente.

SENTENZA

La Commissione Militare, ec. ec.

Riunita alle ore dieci antimeridiane del giorno tredici di questo mese di Ottobre, ed anno milleottocento-quindici nel Castello del Pizzo per giudicare l'arrestato Generale Francese Gioacchino Murat, qual *pubblico nemico*.

Dopo d'essersi data lettura delle carte esistenti nel processo.

INTESI.

I testimonj in pubblica seduta.

Il relatore nelle sue conclusioni.

Il sig. Giuseppe Starace Capitano ff. di Sotto-Direttore di Artiglieria nelle Calabrie, Avvocato officioso del giudicando, ne mezzi di difesa di questi, che ha dichiarato di non rimanergli cosa da aggiungere.

Il Regio Procurator Generale nel suo avviso.

Raccolta in segreto per deliberare,

Il Presidente, ha proposto la

PRIMA QUESTIONE.

Il Generale Francese Gioacchino Murat è pubblico nemico?

Considerando che la lettura degli atti, l'esame de' testimonj, ed il risultamento della discussione han dato luogo a stabilire il seguente

F A T T O.

Verso le ore dieci della mattina di Domenica otto andante mese di Ottobre si appressaronò alla sottoposta marina di questo Comune del Pizzo due barche, dalle quali il numero di trenta persone, nella più gran parte armate di fucile, e di pistole, discese con la celerità del fulmine, e con evidente infrazione delle leggi sanitarie. Un convocio, VIVA IL RE GIOACCHINO, partiva ad ogni istante da essi; ed uno tra loro, che poi fu distinto per Gioacchino Murat in tal modo se medesimo proclamava, promuoveva chiunque ad eccheggiarvi, e si manifestava per essere riconosciuto sulla spiaggia, e nel tratto di strada, onde alla Piazza si ascende. Allorchè quivi tutti giunsero fra la continuazione delle proprie grida, Murat si diresse a de' Legionarj, perchè la obidma-

ta battessero , onde riunirsi a lui, e seguirlo, non che per desiggiere la Real Bandiera, che sventolava su questo Forte, e sostituirvi quella che seco avea portato. Generalmente poi annunziava, che, stante la occupazione, non più a S. M. Ferdinando IV., ma a lui si doveva obbedienza.

La costante ripugnanza incontrata alle rivoltose seduzioni rianimò gli sforzi di Murat, e de' seguaci. Per impadronirsi delle alture, ed opporre la forza allo straordinario, ed appena credibile avvenimento, si armò e si riunì il Popolo in gran numero alla legione. Murat che se ne avvide, frettoloso con i suoi s'incamminò per la strada superiore, ma dati alquanti passi fuori l'abitato, de' colpi di fucile scaricatigli dalla parte dominante quel sito l'obbligarono a deviare tra rupi scoscese, ad oggetto di rimbarcarsi seguito da pochi compagni, gli altri celandosi celati tralle valli, ma incalzato dal vivo fuoco su tutti i punti, giunse al lido, e mancò di mezzo alla fuga, dacchè le barche eransi allontanate. Rinvenne per azzardo un hattello, e s'impegnava di gettarlo alle onde per sottrarsi, ma de' marinari accorsi ne resero vano il disegno, e lo arrestarono. Impigionati pur furono i socj in numero di ventotto, Corsi di nascita, e con le armi alla ma-

no, un altro lasciat' avea la vita sotto un archiburata.

Murat ha dichiarato, che la notte, de' 28. Settembre ultimo, partito con i suoi da Ajaccio per Trieste, onde raggiungere la sua famiglia, fu bersagliato da tempesta, che bramoso di rimpiazzare de' viveri, e di comutare il leguo, angusto, e reso malconcio, con altro più spazioso, e più solido, risolse di approdare su questa costa.

Fralle carte, che si sono rinvenute sulle persone degli arrestati, si osservano de' così detti decreti di Giopacchino Murat, co' quali ne' giorni 25 e 27. Settembre prossimo scorso, investendosi del titolo di Re delle due Sicilie, conferiva promozioni militari, ed onori, a Giovanni Moltedo, e Pietro Pernice, due de' suoi seguaci.

Da una lettera scritta in data di jeri dal sig. Intendente di Cosenza a questo sig. Generale Nunziante si rileva, che Murat nel 7. Ottobre avea tentato sbarcare nella Marina di S. Lucido, e che, inseguito dalla pubblica forza, lasciò sul lido due suoi compagni.

Considerando, che Giopacchino Murat, dopo aver quattro mesi indietro per la sorte delle armi abbandonato l'occupazione del Regno di Napoli, che dalle armi gli era provvenuta, dopo essere

così rientrato nella sua classe di privato , e dieguale innanzi alle leggi ad ogni individuo , dopo di essere stato ristabilito sul Trono il Sovrano legittimo ; disbarcò nel Pizzo di pieno giorno , e festivo , in compagnia di pochi uomini armati , proclamando la rivolta.

Considerando che l'asserito bisogno de' viveri e di cangiamento del legno viene smentito dal fatto , cioè dagli sforzi per la rivoluzione in questo comune ; dall' avere Murat tentato altro sbarco in S. Lucido nel precedente giorno , dalla discesa precipitosa qui di tutti gli esteri ed armati , con inescusabile infrazione delle scrupolose regole sauitarie , dalla mancanza di richiesta di viveri e di barea , e dalla progressione del viaggio di questa ultima ; circostanze tutte che , lungi ogni idea di soccorso sperato in una terra ospitale , presentano chiaramente una intrusione fatta per sovvertire l'ordine.

Considerando, che l'invenzione delle carte scritte da Murat , a forma di decreti , e fino alla vigilia di sua partenza da Ajaccio , dimostra di non aver egli deposto de' progetti sul Regno , che d'altronde mancando di mezzi a condurre la sua intrapresa di distruggere il Governo legittimo , e stabilito , voleva qui promuovere la guerra civile , e l'eccidio , inducendo gli abitanti ad armarsi per



sostenerlo, e sacrificando ai suoi criminosi movimenti la sicurezza individuale de' Cittadini pacifici, obbedienti alle leggi, ed attaccati al loro Sovrano.

La Commissione ad unanimità ha dichiarato e dichiara, che Gioacchino Murat è colpevole di aver attentato a distruggere il Governo, di aver eccitato i cittadini ad armarsi contro del Re, e del pubblico ordire, e di aver tentato di portare l'eccidio nel comune del Pizzo per estenderlo nel regno. Ciò che costituisce Murat reo di misfatto contro dell'interna sicurezza dello Stato, e pubblico nemico.

SECONDA QUISTIONE.

Qual è la pena applicabile a Gioacchino Murat?

Considerando, che la competenza è inalterabilmente fissata dal decreto del ventotto Giugno milleottocento-quindici, articolo quinto, numero terzo, e quarto, così espresso.

- « Le commissioni militari saranno competenti a pro-
- « cedere contro gli autori de' seguenti reati com-
- « messi dopo il giorno 29. del passato mese di
- « Maggio di questo anno. »
- « Contra coloro, che sono prevenuti di uno de' mi-
- « sfatti contenuti nel paragrafo secondo, sez. 2.

« cap. 1. tit. i. del lib. 3. del codice penale ,
 « quando sono presi colpe armati alla mano, o nel-
 « la flagranza di tale misfatto »

« Contra coloro , che sono presi nella flagranza , o
 « quasi , di clamori o fatti commessi ne' luoghi
 « pubblici ad oggetto di eccitare il popolo alla ri-
 « volta contro del Governo. »

Considerando ; che i misfatti , de' quali Gioacchino Murat è stato dichiarato colpevole sono previsti negli art. 87. e 91. del Codice penale ne' termini seguenti :

« Art. 87. L' attentato, o trama , di cui il fine sa-
 « rà , sia di distruggere , o di cambiare il gover-
 « no , o l' ordine di successione al Trono , sia
 « di eccitare i Cittadini , o gli abitanti ad ar-
 « marsi contro l' autorità Reale , saranno puniti
 « colla pena di morte , e colla confiscazione de'
 « beni. »

« Art. 91. L' attentato , o trama , di cui il fine
 « sarà l' eccitar la guerra civile armando , o indu-
 « cendo i cittadini , o gli abitanti ad armarsi gli
 « uni contro gli altri , sia il portare il devasta-
 « mento , l' eccidio , ed il saccheggio in uno , o
 « più comuni , saranno puniti colla morte , ed i
 « beni de' colpevoli saranno confiscati.

Ha deciso , e decide essere applicabile siffatte san-
 zioni penali a Gioacchino Murat.

Perciò all' istessa unanimità lo ha condannato, e
condanna alla pena di morte, con la confiscazio-
ne de' suoi beni.

Ordina.

Che la presente sentenza sia eseguita a cura del re-
latore, e che se ne im,rimano 500. copie.

Alle ore 5. pomeridiane del giorno, mese, ed anno
come sopra.

-E-

-T-

Sia

-T-

già

Il Relatore andò a leggerla al condannato; egli la intese con freddezza.

Momenti dopo della lettura fu condotto in altra camera, ove una sezione di 12. uomini di fanteria era disposta in due righe. Egli era sbandato, ed osservò freddamente che le armi si preparassero. Aveva in mano il ritratto della sua famiglia. Si situò come per ricevere i colpi, e disse ai soldati: *salvate il viso; mirate al cuore.*

A queste ultime sue voci, seguì la scarica e cadde estinto. Il suo corpo fu interrato senza pompa in quel tempio stesso che le sue largizioni avevano eretto.

Non pianta al Pizzo, molte lagrime di gratitudine, o di pietà, ha fatto versar la sua morte.

F I N E.

GEN. COLLETTA.

Una lettera del Canonico Masdea, che non ha trovato luogo nel corso della narrazione, è qui appresso trascritta.

Fuso li 18. Ottobre 1815.

Il Sacerdote Tommaso Antonio Masdea Canonico Decano della Chiesa della fedelissima Città del Pizzo, e Vicario Vesconile nella stessa.

**AL ANSPETTABILE SIG. INTENDENTE DELLA PROVINCIA
DI CALABRIA ULTRA.**

Signore

Dopo che nel giorno 8. corrente Ottobre, nonstante la mia settuagenaria età dovei accorrere alla cattura del celebre Gioacchino Murat per fare conservare il buon ordine, o moderazione coll'autorità della Chiesa, come mi riuscì, avendolo dovuto accompagnare fino a questo Castello; nel

giorno 13. dello stesso mese, per invito del Sig. Maresciallo di Campo Nunziano, dalle ore 13. della mattina sino alle 23. della sera fui nel Castello medesimo per disporre il Murat agli atti di Religione per prepararsi a ben morire. In fatti per la Divina Grazia, mi riuscì ricevere la di lui sacramentale confessione, e non senza speranza fondata della di lui eterna salvezza per la rassegnazione sino all'ultimo respiro al Divino volere.

E poichè prima di eseguirsi la sentenza volle su di un foglio per perpetua, ed eterna memoria di sua conversione, ed a scorno degli Irreligiosi scrivere di proprio pugno, e sottoscrivere, che « Si deve vivere, e morire da buon Cristiano — Gioacchino Murat » E questo lo consegnò a me per renderlo pubblico a tutti. Io riconosco mio indispensabile dovere farlo pervenire con sicurezza alle sagre mani di S. R. M. il nostro adorato Monarca Ferdinando IV. per consolazione del di lui Religiosissimo cuore, e per l'uso conoscerà necessario nelle attuali circostanze. Che perciò l'infoglio a voi Sig. Intendente della Provincia, onde vi benignassimo farglielo pervenire; sperando, che non sarete per mancare di supplicare la S. M. anche in mio nome, di sollevar la mia cadente decrepitezza con ordinare al Vesco-